

VINCENZO GIOBERTI

LA POLITICA

PASSI SCELTI DAL PRIMA' O
DAL RINNOVAMENTO ED ALTRE OPERE

CON INTRODUZIONE E NOTE
DI GIUSEPPE SAITTA

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

LA FUNZIONE DELLO STATO

Quel fomite esclusivo, che annida negli uomini e nelle consorterie loro, giova per molti rispetti al vivere sociale e al magistero dialettico, quando alle forze particolari che ne sono partecipi sovrastino di mano in mano altre forze più estese e conciliative, finchè si giunga a un potere ancor più ampio, che le signoreggi, comprendendole tutte nel suo seno.

Il quale è lo Stato, cioè la polizia, che essendo il seggio e il ricettacolo comune degl'individui, delle famiglie, delle professioni, delle sette e di tutte le congregazioni scientifiche e letterarie, industrie e trafficanti, transitorie e durevoli, naturali ed artificiali, è altresì il vincolo, che le unisce insieme, e adempie il doppio ufficio alla dialettica assegnato. Qualunque sia la forma degli ordini civili e del reggimento, lo Stato dee comprendere tutte le forze sociali, che si trovano in un tal luogo e tempo, dee provvedere al loro libero esercizio, e solo in tanto frenarle, circoscriverle, timoneggiarle, in quanto è mestieri per impedir che le une alle altre non si attraversino, e per fare che ciascuna di esse si contenti del proprio, senza invadere o menomare le altrui appartenenze. In virtù di questa vigilanza e signoria suprema, la propensione degl'individui e dei vari ceti a far se medesimi centro, fine e regola dell'universale, non può trascorrere oltre un certo segno e viene indirizzata al bene e alla felicità comune; dove che, se fosse eslege e sciolta, ne nascerebbe uno stato di guerra continuo fra quelli, e la società tutta quanta, discorde ne' suoi elementi, sarebbe in breve condotta all'ultimo eccidio. Ma il pubblico potere non potrebbe certo ovviare al conflitto rovinoso dei com-

ponenti sociali, se egli fosse primo a dare l'esempio della esclusione e della discordia, mostrandosi inetto o arbitrario, trascurando di sopravvegliare le forze sottoposte, o parzialeggiando a pro delle une in discapito delle altre; nel che consiste l'essenza del dispotismo. La tutela e l'accordo di tali forze essendo lo scopo sovrano della podestà politica, ogni buon governo dee possedere e mettere in opera le due molle potenti della libertà e della legge, correlative ai due gradi del processo dialettico: imperocchè la libertà protegge e difende i moventi svariati ed opposti che nell'umana natura si trovano, agevolando la contesa fruttifera e l'emulazione generosa di essi; la legge vieta che niuno di loro trasmodi ad altrui dispendio, e insieme tutti gli adagia con provvido temperamento. Onde nascono due beni di somma e pari importanza pel vivere comune; cioè dalla libertà il progresso, impossibile a ottenersi, senza il facile esplicamento delle facoltà e l'attuazione successiva delle potenze recondite; e dalla legge l'ordine, che non si può conseguire, se le forze particolari, trapassando la giusta misura, si pregiudicano a vicenda, e se le virtualità naturali, ond'esse rimpollano, non si serbano intatte. Conciossiachè nella repubblica, come nello spirito e nella natura l'atto solo è successivo, discontinuo, variabile, dove che la potenza non patisce mutazione, ed è stabile, continua, immanente. Perciò l'ordine mantiene le attività civili nella loro radice, provvedendo alla conservazione dei germi riposti, e la libertà patrocinando lo svolgimento di questi, mena innanzi quelle nel cammino della perfezione; tanto che le due molle governative diventano fattrici della civiltà che consta di quiete e di moto, di riposo e di agitazione, di celerità e di lentezza, a tenore di ogni organica esistenza. I nostri antichi statisti (così negletti e pur degni di essere studiati) parlavano spesso di governi stretti e larghi, come se le proprietà espresse da tali due vocaboli fossero incompatibili. Errore scusabile, perchè l'arte accordatrice dei contrari è l'ultima a nascere così nella vita pratica, come nelle ragioni

speculative della scienza: ma funesto all'Italia, poichè ne uscirono le divisioni e le sette, che la disertarono fin dai principii della risorta cultura. Onde i guelfi, per esempio, erano vaghi di allargare il reggimento e alla libertà miravano; i ghibellini volevano restringerlo e al buon ordine intendevano: gli uni amavano i giovevoli incrementi, e tenevano per ottimo lo Stato popolare; gli altri antiponendo l'unione, la stabilità, la energia del governo ed ogni altro rispetto, sognavano l'Impero. Ma certo, come il viver libero e il vivere regolato han mestieri l'uno dell'altro, così ciò che di proficuo, di positivo, di ragionevole annidava nelle due sette, si poteva e si doveva, scartati i sogni, insieme comporre, onde ne risultasse uno Stato largo e stretto ad un tempo, uno e molteplice, libero e forte a guisa di ogni combinazione dialettica, dove gli estremi combaciano intimamente nella linea neutrale ed equatrice del mezzo. La libertà e il comando sono i due termini opposti della polizia, e quando non vengono bilanciati maestrevolmente ne nasce il loro eccidio comune; perchè la vita versando sempre nella mediazione e reciprocazione equabile alle divergenze, ogni qual volta un estremo non trae, nè punta a misura verso l'altro, seco equilibrandosi, ma scatta fuori dell'orbita, ne nasce la rovina e la morte di entrambi. Così la libertà, senza imperio, riesce licenziosa, e quindi è tirannide degli scapestrati suoi savi: similmente l'imperio senza libertà diventa dispotico, e però è licenza di uno o di pochi, che a norma del loro capriccio malmenavano l'universale. Queste considerazioni sono certo triviali, senza lasciar di essere sommamente scientifiche; giacchè il comun senso non è altro che il senno razionale travasato in istinto e dedotto alle specialità pratiche dalle altezze e generalità speculative. Ma per quanto siano volgari, non molti si trovano, che sappiano prevalersene; e più dei governanti chiamano restringere il tirare, e confondono l'allargar la mano a proposito con un improvvido rilassamento. Al parere di questi sapienti il creatore non si dovette apporre, accoppiando, come fece,

la diastole e la sistole, la dilatazione nei moti armonici del cuore, dell'atmosfera, degli astri, e avrebbe potuto provvedere assai meglio alla vita e alla durata dell'universo.

Quando l'equilibrio è interrotto, e le parti prevalgono al tutto, e questo o quel membro predomina nel corpo sociale, la repubblica si trova in uno stato morboso e violento, che durando, non può fallire a una rivoluzione; la quale, sia che nasca da brama di libertà o da bisogno di freno, sia che muova da durezza o da mollezza di reggimento, è uno di quei rimedi terribili, ma salutari che vengono ordinati dalla Provvidenza per richiamare al segno i governi ed i popoli immemori della modestia civile. Imperocchè ogni rivoluzione, se si vuol ridurre a una forma generalissima e ad un'idea cosmica, è uno sforzo della società, caduta in preda alla civile sofistica, per ricuperare il proprio stato naturale e dialettico (1).

Prolegomeni, pp. 17-19.

(1) Le considerazioni che il G. qui fa sulla natura e sulla funzione dello Stato non sono nuove, ma sono tuttavia assai importanti. Il concetto suo fondamentale che divenne poi peculiare agli uomini della Destra storica è questo: lo Stato come unità superiore della libertà e della autorità. Rotta questa unità si cade o nella licenza o nel dispotismo.

IL PRIMATO ITALIANO

Quella nazione si dee dire autonoma per eccellenza, che ha ragione di causa verso gli altri popoli, per ciò che riguarda i fondamenti e le parti più capitali della loro cultura. La qual prerogativa suppone: 1.º che essa abbia creata la civiltà delle altre nazioni; 2.º che ne conservi intatte le basi e i semi vitali; 3.º che abbia virtù di purgarla, quando sia corrotta, di rinnovarla, quando scaduta e dismessa. Ora queste tre proprietà si verificano nella nostra Italia; la quale è la nazione autonoma ed autorevole per eccellenza, perchè *diede a tutte le nazioni culte dell'età moderna i germi del loro incivilimento, e, non ostante la sua declinazione, li serba vivi e incorrotti, dove che essi sono guasti più o meno e alterati presso tutte le altre genti: onde da lei sola il genere umano può ricevere a compimento i benefizi civili.* Il che torna a dire che l'Italia, essendo creatrice, conservatrice e redentrica della civiltà europea, destinata ad occupar tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano (1). Nel che risiede quel primato morale e civile, che la Provvidenza le ha assegnato e ch'io mi propongo di giustificare col presente discorso.

Primato, I, 41-42.

L'Italia che è la capitale d'Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebb'essere la reggia civile e federatrice della penisola, è la via naturale, per cui si diffonde la sincera semenza di

(1) *Introd. allo studio della filos., l. I, c. III.*

ogni miglioramento. Già Roma pagana avea recata dovunque colla sua lingua la civil sapienza, un costume più mansueto, e la squisitezza della poesia, della fecondia e dell'arte greca, mirabilmente contemperate dall'austera maestà del genio latino. Il cristianesimo conservò questi beni, poichè è noto che non solo il giure, ma la letteratura romana durò senza intermissione nei secoli di ferro, benchè offesa e quasi sepolta dalla regnante barbarie. E non solo custodilli; ma ne purgò l'oro dalla scoria, e riorbitili, li fecondò con quei vivi spiriti di santità, di mondezza e di amore, che l'Evangelio inserì nei cuori degli uomini, e trasfuse nelle loro opere. E quando i barbari ammansati furono atti a ingentilirsi, chi recò loro l'arte di leggere e di scrivere, fondamento di ogni cultura, chi insegnò loro la nobile lingua del Lazio, chi dettò le prime opere nelle loro rozze favelle, ripulendole e sollevandole dall'uso volgare, se non i messi di Roma e i ministri del nuovo culto? Quanti alfabeti moderni novera l'Europa, e gli scritti più antichi del medio evo, furono quasi tutti opera dei monaci e dei preti. E non solo dall'Italia cattolica uscirono colla religione i primi rudimenti della letteratura, ma ogni pianta gentile, che altrove allignasse; ne uscirono le leggi, i reggimenti, le arti belle, le industrie, i commerci, l'agricoltura, la nautica, che rifiorirono nella nostra penisola prima che altrove, perchè i principi ne erano sopravvissuti sotto l'egida veneranda del senno pontificale. E che importa all'onore d'Italia se più secoli appresso alcuni popoli rinnegarono la comune madre? Che prova questa dolorosa scissura, se non che le nazioni, come gl'individui, si rendono talvolta complici di parricidio, e non inorridiscono di ferir colle proprie mani il seno che diede loro la vita? Ma la civiltà di cui si gloriano questi figli ingrati, è pure un dono italiano; chè certo, se le nazioni boreali ai tempi di Arrigo ottavo e di Lutero non fossero già state assai ben costumate e avvezze ad ogni genere di pellegrina

cultura, non avrebbero potuto fare i progressi delle età seguenti. Non potreste, arditì Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell'oceano, nè voi, Germani, tener lo scettro in molte parti della profana letteratura, se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, non avessero insegnata ai vostri maggiori l'arte di signoreggiare i flutti, e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Lorenzo e di Leone.

Tanto è vero che all'Italia in virtù de' suoi titoli divini appartengono le origini civili dell'età moderna, che con lei s'immedesimano, e per così dire s'incarnano umanamente nella sua natura, i due principi di creazione e di redenzione, onde deriva tutto il reale e tutto lo scibile. Cosicchè ella mette in opera e verifica in un certo modo col fatto quei due solenni pronunziati, di cui per altra parte serba intatta, come vedremo, e tramanda la cognizione; insegnando per tal guisa colla parola e coll'esempio, e imitando la Cagion prima, che mette in atto quel doppio vero cogli ordini della natura e della grazia, e lo rivela insieme alle menti finite colla ragione e colla rivelazione. La nazione italiana dalla caduta del romano imperio in poi, apparisce nella storia, come creatrice e redentrice dei popoli; e già prima avea mostra questa sua virtù, perchè la gioventù di una stirpe è il tipo della sua età virile, e il passato, contenendo i germi socchiusi dell'avvenire, lo adombra confusamente, secondo le leggi, che governano il processo di ogni forza cosmica. Come creatrice, ella sortì prima di ogni altra gente coetanea l'ingegno inventore, per cui il vero divino si appalesa naturalmente agli uomini, e comunicollo alle sue figliuole; onde in lei nacque per lungo tempo ogni gentil trovato; e in nessun luogo la vena dello scoprire e dell'immaginare è così spontanea e feconda come in Italia. In lei sorsero gli uomini dinamici, il più mirabile dei quali si è Dante; dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell'altra Europa disci-

plinata. Quando poi, il sole italiano pareva già prossimo al tramonto, e quando all'ocaso era sottentrata una notte, che a molti sembrava dover essere eterna, la decrepita Italia potè ancora figliare alcuni intelletti, che basterebbero alla gloria di un popolo nel suo fiore. Mi basti il nominar due soli, il Vico e il Buonaparte, dopo i quali non sorse più alcuno, che speculando e operando di vigor mentale li pareggiasse; poichè il primo chiuse il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l'unico che gareggi con quelli di Cesare e Alessandro per la grandezza della mondana gloria e i miracoli della potenza. Onde i due uomini, che compierono di recente il corso dell'estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica, uscirono da quel legnaggio, che par nato egualmente alle grandi idee e alle magnanime imprese. Il difetto, che ci viene imputato di non saper maturare le nostre scoperte e di lasciar che gli strani ce ne rapiscan l'onore, prova appunto la fecondità del nostro ingegno, che nato a creare, si sdegna di ripulire; come accadeva a Michelangiolo (uno degli uomini, che più n'ebbero a dovizia), il quale abbandonava spesso per impazienza le bozze incominciate con quel furore e impeto, che è proprio dei sommi artefici. Ma quando l'ingegno italico attende al compimento de' suoi trovati, chi può adeguare la bellezza, la magnificenza, la perfezione delle opere che produce? Dee parere anzi strano ed alieno dalla squisita geometria della natura, che suol proporzionare le sue meraviglie al teatro, in cui le colloca, il veder che l'Italia, così piccola com'è, abbia dato alla luce cose tanto stupende; quando la Grecia non meno ingegnosa produsse lavori più ragguardevoli per una viril leggiadria che per grandiosità, e parve men sublime che bella. Certo l'*Iliade*, il Partenone, l'Apolline, gli ordini civili di Creta e della Laconia, la ringhiera, il teatro e le scuole di Atene, benchè mirabili, hanno proporzione col paese che li produsse; la qual manca in molte opere italiane. La *Divina Commedia*,

il Furioso, il Duomo di San Pietro, il Giudizio, il Mosè, la Trasfigurazione, la *Scienza nuova* sono opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli Stati, nel breve giro della nostra penisola. E quale scuola di sapienza più multiforme e profonda della pitagorica, dalla qual nacque tutta la filosofia greca? Qual è l'instituto politico, che si possa paragonare all'antico imperio romano? Roma sola ha saputo vincer se stessa, creando una signoria più ampia ed immacolata col santo dominio del Pontefice. La vera cagione di questi prodigi si è, che la vocazione d'Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime, qual si è il dinamico che germina appunto per via diretta dalla creazione. Quindi ella ebbe sempre il senso delle sue sorti cosmopolitiche, e anelò al dominio universale, come al sublime della potenza; e quando vide vietarsele il tentar quest'altezza, cercò un ristoro nel sublime delle arti, delle lettere, delle scienze, e si compose nella fantasia o nell'intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali; a cui aspirava indarno nelle vita esterna, quasi per ingannare l'ingenito istinto, che la tira all'immenso, all'eterno, all'infinito.

Il principio di redenzione è altresì connaturato all'Italia, sia perchè ella sola fra i popoli, abbattuta, sempre risorse per virtù propria e gode di una vita immortale; e perchè le altre nazioni da lei presero i germi del loro risorgimento. Spente una volta, esse più non risuscitano, e perdono coll'essere persino il nome; ovvero van debitrice del loro riscatto alle influenze italiane; laddove il nome d'Italia è antichissimo, e perpetua la sua civiltà. Due volte Roma spense la barbarie europea colla forza della parola; prima colla loquela veneranda delle leggi, poi cogli oracoli rintegrati della dottrina e religion primitiva. Tantochè l'Italia, che col potente suo verbo dissipò iteratamente l'oscurità universale, e mansuefece le fiere popolazioni, rese immagine della parola creatrice, che trasse le cose dal nulla

e l'armonia del caos, rischiarando le tenebre immense con un oceano di luce. Niuna schiatta è oggi più degna di risorgere e recuperare l'avita grandezza, che l'ellenica, come quella che partecipò all'italico onore della maternità civile di Europa; ma certo ella non sarà un popolo, finchè non si stringa di fede e di amore a quella Grecia più antica, che fu salutata col titolo di magna.

Primato, I, 60-64.

IL RISORGIMENTO E IL RINNOVAMENTO D'ITALIA

Conferendo la storica esperienza di Europa da alcuni secoli in qua collo studio immediato e presentaneo dei popoli e delle cose loro, si trova che questa parte del mondo soggiace a due spezie di moti disformi ed esercita due maniere di azione, operando alla spartita ovvero unitamente. La prima ha la sua radice nella vita propria di ciascun popolo, e nelle divisioni politiche ed etnografiche; la seconda nella vita comune derivante dalla comune coltura e dalle scambievoli attinenze delle varie nazioni; per le quali l'Europa tende vie meglio ogni giorno a far tutta un corpo, e a scemare le dissonanze nazionali, riducendole ad accordo. Le due azioni si bilanciarono nel medio evo; quando l'operare alla spicciolata era favorito dalla barbara civiltà e dal genio tuttavia dormiente delle nazioni, ma contraddetto dagli spiriti cosmopolitici e dalla molla potente della religione e della chiesa. Incominciata la epoca moderna, prese a sovrastare l'indirizzo unitario, sebbene ad ora ad ora allentato o interrotto dalle scisme religiose e dalle dottrine dell'equilibrio politico; e da un mezzo secolo in poi crebbe a meraviglia. Quindi nacque l'entrata francese; per cui nel trenta e nel quarantotto un moto repentino di Parigi fu seguito nelle altre contrade da un subito rovescio o almeno da grave crollo. Avendo riguardo a questa tendenza che si avvalora ogni giorno più, si potrebbe conghietturare che la futura rivoluzione di Europa sia per succedere simultaneamente, come prima il grido ne sorga in Francia; se l'azione di questa non fosse contrabbilanciata dai formidabili apparecchi de' suoi nemici. Le forze dei potentati (senza parlare di altre cause minori e dei casi

fortuiti) sono perciò in grado di bilanciare quelle dei popoli, e pogniamo che non riescano a impedire (almeno diuturnamente) la loro riscossa, possono però ostare che sia unita e uniforme, imprimendole un avviamento irregolato e successivo. Può anche darsi che le due direzioni si consertino insieme e ne risulti un movimento misto che tenga dell'una e dell'altra. Le stesse cagioni possono eziandio affrettare o ritardare lo scoppio, e sostituire (fino ad un certo segno) l'andare equabile ai balzi precipitosi. Queste varietà nel modo di esecuzione non toccano l'essenza del Rinnovamento, e ancorchè fosse prevedibile (che non è) quale di esse sia per effettuarsi, non apparterebbero al tema del mio discorso. Siccome però mi è forza ragionar per modo sommario e procacciare al possibile di non venir troppo a noia dei cortesi che mi leggeranno, così io parlerò spesso secondo il presupposto di un moto simultaneo; non che lo creda in se stesso più probabile o desiderabile dell'altro; ma in quanto che la semplicità del caso mi abilita a esser breve senza scapito della chiarezza. Laddove il moto successivo può verificarsi in tante guise e così diverse, e intralciate, che il riandarle partitamente vorrebbe un discorso infinito; oltre agl'inconvenienti in cui cade chi vuol entrar nei particolari procedendo per conghiettura. Nè il saputo ed esperto lettore avrà difficoltà a modificare le mie sentenze generiche quanto si ricerca per accomodarle a un andamento diverso; e non mi apporrà a colpa se io non gli tolgo questa fatica; chè chi scrive di tali materie non può mai dire ogni cosa ed è costretto di lasciarne molte alla discrezione de' suoi benevoli.

L'universalità e l'uniformità sostanziale del Rinnovamento europeo ci porgono il filo idoneo a districare fra le incertezze e le tenebre del futuro le leggi e le condizioni probabili del Rinnovamento italico e le sue differenze dal Risorgimento. Dalle cose dette risulta che la spontaneità del principio, l'italianità del concetto, la gradazione del progresso e la concordia nell'esecuzione non potranno quadrare al nuovo periodo

così perfettamente come all'antico; conciossiachè se questo fu affatto nostrale e si aggirò per modo di dire in un'orbita schiettamente italiana, quello avrà un campo più largo, ma meno proprio, movendosi nella sfera europea. L'uno ebbe inizio da se stesso, circoscrisse il suo cammino, si governò colle memorie patrie, procedette a passi smisurati, e fu arbitro della lentezza o celerità dell'aringo; e se perdette poi tali privilegi, ciò fu errore e non necessità. L'altro sarà meno spontaneo, perchè dovrà pel principio e per l'indirizzo dipendere in gran parte dai casi esterni; meno italiano, perchè stretto di venire più o meno a patti colle dottrine straniere; meno graduato, potendogli incogliere di dovere studiar il passo per corrispondere a quello degli altri Stati, e ubbidire alle circostanze; meno concorde, perchè, come vedemmo, non è più sperabile il consenso dei popoli coi vari principi e delle sette fra loro. Il che da un lato ci potrà increscere; ma sarà gran senno il fare in modo che il fato ineluttabile sia virtù e saviezza. Io credo di non cederla a nessuno nel far professione d'italianità; e parecchi mi appuntarono di eccesso su questa data. Ma io son pure alienissimo dal pascermi d'illusioni, dal dissimularmi la necessità prevedibile degli eventi, e dal fare vani sforzi per contrastarla. Come potrà ripugnarsi a un moto universale? E se l'Italia unita e potente ci sarebbe poco atta, come sarà in grado di farla divisa, debole e serva? Da altro lato dobbiam consolarci pensando che cotal condizione non è disonorevole, poichè non è proprio nostra; ma comune più o meno a tutti i popoli colti, senza escluder la Francia; atteso l'unità di vita civile e quella efficacia d'influssi e legami vecendevoli, che va crescendo ogni giorno fra le nazioni di Europa. Non si vuole però inferire che il Rinnovamento debba mancare in sostanza dei prefati caratteri; giacchè senza spontaneità e italianità non si può dare autonomia; e sarebbe troppo contraddittorio il volere acquistare la nazionalità coll'offenderla. Nè senza camminare per gradi e in molti e di buon grado, si fan cose che durino; e

se talvolta è d'uopo studiare il passo, la prestezza non è rompocollo. Bisognerà dunque salvare le dette note per quanto sarà fattibile; e il più o il meno dipenderà dal volgere degli avvenimenti. In ogni caso la spontaneità sarà salva, se conformandoci ad essi, nol faremo però servilmente, ma ci studieremo d'indirizzarli con ardita prudenza e senza dimenticare l'entrata italiana. A tal effetto sarà necessario preoccuparli colla previsione; stante che di quelle sole fortune si può essere maneggiatore e arbitro, le quali si presagiscono. L'italianità vera preservata, se c'ingegneremo di appropriarci le opinioni predominanti, migliorandole, incorporandole colle tradizioni italiane e improntandole col suggello del nostro genio. La gradazione non sarà pretermessa, se ci adopereremo a rendere i cambiamenti più dolci ed equabili, evitando le scosse e le controcosse troppo brusche coll'accorta saviezza della cooperazione e valendoci degli addentellati che il Risorgimento ci porgerà col Rinnovamento. La concordia finalmente potrà stabilirsi fra i democratici e i conservatori; purchè questi non tengano del municipale e quelli del puritano. Da queste considerazioni risulta che sarà in nostra balia di fare che l'entrata forestiera non abbia valore di primato egemonico; che sia occasione, non causa nè direttivo precipuo dei nostri moti; cosicchè il difuori si accordi col didentro e gli sia subordinato: nel che consisterà il carattere più pellegrino della rivoluzione avvenire, dove che la preterita ebbe in sè sola il principio de' suoi progressi. Per tal modo il Rinnovamento sarà un'omogenia anzi che un'eterogenia, se mi è lecito l'usare queste voci dei naturali: e la sua molla e la norma saranno italiane sostanzialmente. Imperocchè l'Italia, come nazione, tramezzando dialetticamente fra ciascuna delle sue provincie e l'Europa, partecipa (come tutte le relazioni) dei due termini, unisce l'intrinseco coll'estrinseco, ed è insieme il *criterio* e l'*elaterio* di ogni impresa che sia ad un tempo italiana ed europea. Dal che segue che la

politica dei municipali e quella dei falsi cosmopoliti sono del pari impotenti; e il senno, il vigore, il buon successo non si rinvencono altrove che nella politica nazionale (1).

Per ciò che riguarda i fini o vogliam dire i progressi e gli acquisti, alcuni di essi, come l'indipendenza, non si distinguono da quelli del Risorgimento: altri non se ne partono nella sostanza, ma solo per aumento di gradi e di perfezione. Le riforme che dianzi erano solamente civili dovranno essere in gran parte popolari ed economiche, provvedendo specialmente al predominio dell'ingegno e all'emancipazione del ceto plebeo. Le franchigie che erano principalmente patrie e borghesi, faranno un passo più avanti e diverranno democratiche, cioè universali. Questo progresso è conforme alla legge storica, per cui in una sequenza di conati successivi, il seguente dee avanzare il precedente, e così di mano in mano, salvo che siasi passato il segno, e il regresso si ricerchi a rimettere la gradazione. Ma nel disegno originale del Risorgimento tutto era ben ponderato e ammisuratissimo; laonde l'andar più oltre si addice al tenore del moto italiano. Oltre che ciò sarà richiesto eziandio dalla natura universale di esso moto, che necessiterà una prestezza più grande e agevererà quindi incrementi maggiori di quelli che sariano possibili se la mutazione si rinchiudesse tra i confini della penisola. La quale avvertenza milita principalmente per ciò che riguarda l'unione, che secondo i termini del Risorgimento lasciava in piedi le principali divisioni politiche già stabilite, contentandosi di collegarle con vincolo federativo. Questo è di tale importanza che mi pare a proposito di farci sopra special considerazione e di avvertire le contingenze probabili che lo riguardano.

Gli ordini federativi senza centralità politica, non che essere la miglior forma di Stato, come alcuni sti-

(1) Questa dottrina si connette con quella della leva esterna.

mano, sono anzi la peggiore, come quelli che « hanno più debolezza, più irresoluzione, più mancanza di uniformità e di movimenti vitali; giacchè tante sono le opinioni e gl'interessi quanti sono gli Stati che compongono la lega » (1). I termini in cui è l'America sono il contrappello di quelli d'Italia: colà suolo vergine, vastità immensa, sequestro assoluto, popoli operosissimi, e i nemici o gli ambiziosi divisi dall'oceano; qui piccolo paese, vicinanza di amici dubbi e cupidi, di avversari sfidati e potenti, popolazioni assue all'inerzia dal lungo servaggio e bisognose di valida mano che le introduca e mantenga nei civili e politici aringhi. Il liberarci dai nostri nemici non sarà impresa di pochi anni, e anche quando sarà cessato il male, lungamente durerà il pericolo. Chi crede che in un batter d'occhio il vecchio mondo politico sia per cadere senza rimedio, l'orso per mansuefarsi o perdere le zanne, e che al dispotismo e alle armi sottentrino di corto la repubblica e la pace perpetua ed universale, si pasce d'illusioni puerili; giacchè le mutazioni di questo genere non si fanno che a poco a poco, in lunghezza di tempo e dopo molte vicissitudini. Chi non vede adunque che un'Italia confederata e debole sarebbe incerta delle sue sorti? e costretta a ogni nuovo rischio di ricorrere all'appoggio men dignitoso e sicuro, cioè al patrocinio esterno? L'esempio della Francia ci ammaestra. Avrebbe ella potuto nell'età addietro difendersi contro tutta Europa e mantenere intatto il suo essere di nazione, se non avesse avuto unità di politica e incertezza d'indirizzo e di comando nella metropoli? Il consesso nazionale di allora, guidato da un mirabile istinto di progresso e di conservazione conobbe che la guerra dei federali era più formidabile della guerra esterna; attalchè, sebbene si annoverasser fra loro uomini segnalati, esso mise a combatterli quell'energia feroce che tutti sanno; e se i mezzi furono talvolta de-

(1) BIANCHI GIOVINI, *L'Opinione*, 11 febbraio 1851.

gni di biasimo, lo scopo fu bello e glorioso. Il federalismo non sarebbe meno nocivo all'Italia nella nuova epoca; e ci farebbe lo stesso effetto della cosmopolitia falsa ed esagerata; i due sistemi avendo seco una certa similitudine; chè i cosmopoliti, sciogliendo le aggregazioni nazionali, introducono una lega di piccoli Stati e di comuni in loro scambio.

Da ciò apparisce il divario che dee correre in ordine all'unione tra il Risorgimento e il Rinnovamento. Nei termini di quello il federalismo era necessità e non elezione; e l'unione per via di lega, sola possibile, era un gran passo verso una spezie di unità maggiore, che veniva a essere come lo scopo ideale e lontano di quel poco che i tempi ci permettevano. Ma tanto è vero che anche allora la confederazione sola non bastava, che s'intese a temperarne i vizi coll'istituzione di un forte Stato settentrionale che concentrasse le forze comuni e agli altri predominasse. Il regno dell'alta Italia suppliva in un certo modo all'unità politica della penisola, unizzandola almeno colà dove il nemico premeva e si aveano da ripulsare o antivenire gli assalti o gl'impeti esterni. Ora il minor bene non essendo un bene se non in quanto il maggiore non può conseguirsi, resta a vedere fin dove l'unione si possa stendere nei moti succeduti. Se questi accadranno in quel modo che lo chiamano simultaneo, egli è chiaro che l'estensione e la veemenza loro agevoleranno nei vari paesi quella celerità straordinaria di progresso che nei tempi più regolari sarebbe chimerica o pericolosa. Perciò non senza follia inescusabile l'Italia lascerebbe correre l'occasione di adempiere un desiderio e un bisogno di tanti secoli. Nè avrebbe da temere di perdere cotale bene dopo di averlo acquistato; perchè l'unità politica è uno di quegli ordini che sono difficili a introdurre, se circostanze straordinarie non li secondano; ma introdotti che sono (e vedremo in che modo si possa farlo), riescono malagevoli ad abolire, sia perchè accrescendo la forza hanno in se stessi il proprio presidio e perchè

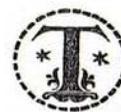
tanta da un lato è l'utilità che recano e dall'altro la vergogna in cui s'incorrerebbe a spegnerli, che pochi o niuno ardirebbe proporre e i più non s'indurrebbero a volerne l'abolizione. Chi oserebbe, ridotta l'Italia una e forte, chiederne lo smembramento, pogniamo che in cuor suo per fini privati lo bramasse? E se pur tal follia annidasse in alcuni, chi può credere che sarebbe assentita dall'universale?

Rinnovamento civile, II, 197-204.



VINCENZO GIOBERTI

LE PIÙ BELLE PAGINE
DI
VINCENZO GIOBERTI
SCELTE DA
LUIGI SALVATORELLI



MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1931
TERZO MIGLIAIO.

ROMA E FIRENZE,
“ FOCHI DELL' ELLISSE ITALIANA „

Roma e Firenze sono i due fochi dell'ellisse italiana, come la Magna Grecia e l'Ionia, e in appresso l'Attica e il Lazio furono quelli dell'ellisse pelasgica, che si stendeva probabilmente dal monte Argeo alla penisola iberica. La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza di un doppio centro in vece di un solo, e si riscontra colla naturalità del reggimento federativo in Italia, conforme a quello che ne ho toccato nella prima parte di questo discorso. Nè questa dualità

¹⁾ VIRG., *Aen.*, VI, 851, 852.

metropolitana contrasta all'unità d'Italia, tra perchè molti, stretti e intimi sono i legami, che uniscono insieme Firenze e Roma, e perchè non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola. Dico in prima che Roma e Firenze sono insieme strettamente congiunte, non solo dalla vicinanza, (onde la sezione conica, con cui si può simboleggiare il moto dinamico della genesi italica, essendo poco eccentrica, rassomiglia piuttosto a un'orbita planetaria, che cometale), ma dalla loro storia, perchè l'una nacque dall'altra con reciproca alternativa, e i loro uffici scambiaronsi con simile vicenda. Così, quando il Lazio e la Toscana insieme si componevano nella unità dell'Etruria militare e ieratica, sorse Roma, città tusca, in cui prevalse il genio guerriero sul genio pacifico e sacerdotale. In appresso da Roma provenne la grandezza di Firenze, sobborgo e sbarco di Fiesole, che fu soppiantata dal suo porto, come con vece conforme la moderna Firenze lo sarebbe da Livorno, se gl'Italiani diventassero un popolo mercantile come i Britanni, e i traffichi alla coltivazione, o alle civili gentilezze prevalessero. Roma fu dunque in qualche modo una colonia toscana, come Firenze una colonia romana; e questo doppio ciclo risguardante le origini fu accompagnato e seguito da un simile rigiro intorno all'indole e agli uffici delle due città; perchè l'antica Roma pagana, in cui il genio laicale ebbe il predominio, fu generata dall'Etruria ieratica, laddove la moderna Toscana, in cui la civiltà secolare giunse al colmo dello splendore, venne educata da Roma clericale e cattolica. Le stesse reciprocazioni ebbero luogo nella lingua;

conciossiachè il latino di Roma ritrasse in gran parte dall'etrusco, e il toscano recente, figliuolo del latino, passò in conto di favella, non pur illustre ma popolare, dalle rive dell'Arno su quelle del Tevere, prendendovi stabile cittadinanza, come il latino, in qualità d'idioma civile e poscia religioso e ieratico, valicò dalle sponde del Tevere a quelle dell'Arno. Cotalchè, ragguagliata ogni cosa, Roma e Firenze si legano nel presente come nell'istoria, e benchè dotate ciascuna di loro della sua individualità propria e distinta, formano quasi una città unica, o vogliam dire due ali o quartieri di una sola villa, in cui risplende l'apogeo del genio italico; onde rendono immagine di quelle marittime fiumare, che spiccando da punti diversi del pelago, s'intersecano e confondono le loro correnti. E l'unità di questo centro composto e biforme a guisa del mitico Giano che lo simboleggia, ci fa risalire al legittimo Oriente, onde sgorgò quasi da unica fonte l'androgino rivo pelasgico di Roma etrusca, e che per mezzo di essa procreò il civile Occidente, come l'Idea, mediante il verbo creativo, produce le esistenze, secondo la formola originale del vero. Roma e Firenze fanno moralmente una sola metropoli, perchè i loro componenti essenziali sono insieme temperati, e congiunti in una sola ipostasi; la quale non potrebbe aver luogo, se quelli affatto si pareggiassero. Ma Roma sovrasta, come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell'Idea, guardia dei principii dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio, corte della religione, e quindi come motrice e regolatrice sovrana del pensiero e dell'azione, che dalla religiosa molla principalmente dipendono. Roma è l'elemento informativo e ideale della metropoli italica; dove che Firenze vi arreca

colla fantasia e col discorso il corpo dei sentimenti e delle immagini, esplicando i pronunziati, che forniti le vengono dalla sua madre e sorella, e creando ad un parto la letteratura, l'arte e la scienza. Perciò, come nelle cose religiose e civili la città guelfa prese da Roma moderna le mosse, questa da lei ricevette la lingua, le lettere e i primi rudimenti delle arti rinnovellate; onde il più magnifico tempio di Roma, anzi del mondo, e la cappella più mirabile pe' suoi dipinti, e l'apoteosi scultoria dell'ebraico legislatore, e l'epopea cattolica per eccellenza, furono opera di due Fiorentini. Roma riflette specialmente la potenza del senno pratico e dell'intuito speculativo; e quindi i grandi institutori e operatori di Europa, non che d'Italia, il primo e il settimo Gregorio, Alessandro, Innocenzo, Giulio, furono pontefici romani, e nella sublime Roma parve rivivere e rifiorire l'aristocratica sapienza dell'antico senato. Laddove la bellissima Firenze, quasi una seconda Atene, già retta a repubblica, ora governata a monarchia più gentile che quella delle altre province italiche, tien da vantaggio del genio popolare, nobilitato dalla coltura del costume e dell'ingegno; e conforme all'uso riflessivo della fantasia e della mente, e alla civiltà, ond'è l'effigie, essa partorì le accademie, i sapienti, i poeti, gli artisti, e tutte le novellizie dell'Italia pubere e laicale. La dualità di Roma e di Firenze nell'azione incivilitrice, se parve ostare per qualche rispetto all'unità italiana, giovò assaissimo alla varietà e ai progressi di ogni culto; giacchè negli ordini etnografici, come nei politici e nei naturali, la partizion del potere e la molteplicità dei moventi possono talvolta pregiudicare alla forza e all'energia del moto, ma giovano sempre alla libertà. La contrapposizione e la gara, causate dal dualismo, quando

non eccedono una certa misura, e ad una superiore unità si riducono, sono propizie a ogni sorta di perfezionamento: l'unità assoluta al contrario, cessando l'urto, la collisione delle cose e degli spiriti, rimuove il fomite più operoso dei progressi civili, e produce la quiete pigra e morta del panteismo. In Grecia l'antagonismo di Atene e di Sparta, che è quanto dire il conflitto della stirpe ionica colla doriese, non essendo mitigato e composto da un principio unificativo ed efficace, cagionò l'anarchia e la ruina di tutti gli stati ellenici; quando in vece Firenze e Roma cristiane furono collegate sin da principio coi fortissimi vincoli della vera religione e della più dolce favella; onde l'una fu romana e guelfa, l'altra succiò il nettareo latte della loquela e leggiadria toscana. Perciò nell'unione e nel contrapposto delle due città si ravvisa l'accordo e la distinzione del ceto laicale e del sacerdozio, della civiltà e della religione, dell'umano e del divino, del naturale e del soprannaturale, onde emerse l'incivilimento italico; le cui speranze avvenire, come il passato e le origini, dall'inclita coppia dipendono. Ciascuna di esse ha il suo ufficio specifico, commessele dalla Provvidenza; nell'esercizio del quale ella non dee dimenticare la sua vicina, nè combatterla, come straniera, o astiarla, come rivale, ma bensì amarla qual generosa emula e compagna, favorirla e soccorrerla.

(P. II; *Teleologia delle nazioni europee.*)